

LA RELAZIONE

Associazione A. Mammuccari

Latina, 2 aprile 2005

Vera Araújo

Affrontare il tema della “relazione” ci collega immediatamente con il tema della “persona” svolto dal prof. Cicchese nel mese di gennaio.

Vorrei subito sgombrare il campo da malintesi, definendo la persona come “essere sociale”. Ma cosa vuol dire “essere sociale”? Vuol dire che la persona è un essere aperto che contiene in sé l’altro, il sociale. Il sociale dunque non le viene dal di fuori, dalla società, ma è essenza sua. Caso mai gli altri, la società sono la possibilità concreta che questo sociale si verifichi, si concretizzi.

Persona dunque vuol dire individuo razionale fondato su una relazione con Dio, nell’atto creatore; con l’altro uomo che diventa prossimo perché simile in umanità, uguale in valore e degno di essere amato; con il cosmo.

E allora, torno a ribadire il concetto, dal profondo della persona fiorisce la socialità, come essenza ed esigenza, come prassi del vivere insieme con gli altri esseri umani in una rete di rapporti reciproci. La socialità o il sociale non è dunque fuori di noi, ma in noi ed emerge per incontrare l’altro, pure lui dotato di socialità.

Dire persona, dunque, significa dire essere-con gli altri, vuol dire in definitiva essere-in-relazione. La persona reca in sé una spinta esistenziale verso i suoi simili. Essa è un nodo di bisogni, pulsioni, tendenze, desideri, aspirazioni, che formano un insieme organico, articolato e dinamico, fondamentale per la vita di ognuno. Qualcuno ha definito la persona come una specie di “stazione”, punto di raccordo, di arrivi e partenze.

E’ dunque la relazione ciò che fa dell’individuo isolato una persona, che lo libera dalla propria “scatola chiusa” verso un orizzonte aperto e pieno di senso, che rompe e spezza l’individualità chiusa e la conduce fuori dell’io, per ritrovarlo nell’altro.

Voglio dire che la categoria “individuo” può risultare assai povera, astratta e chiusa, mentre l’idea di “persona” appare ricca di identità, di carica valoriale e soprattutto di relazioni societarie e comunitarie, in una parola, ricca di storia.

Due sociologi di grande valore, esponenti della famosa Scuola di Francoforte, in una serie di lezioni tenute in quell’Istituto, affermano:

“Affermando che la vita umana è essenzialmente e non solo casualmente convivenza si rimette in questione il concetto di individuo come attore sociale ultimo. Se nel fondamento stesso del suo esistere l’uomo è attraverso altri, che sono i suoi simili, e solo per essi è ciò che è, allora la sua definizione ultima non è quella di una originaria indivisibilità e singolarità, ma piuttosto quella di una necessaria partecipazione e comunicazione agli altri. Prima di essere – anche – individuo, l’uomo è uno dei simili, si rapporta ad altri prima di riferirsi esplicitamente a se stesso, è un momento delle relazioni

in cui vive prima di poter giungere eventualmente ad autodeterminarsi. Tutto ciò viene espresso nel concetto di persona...”¹

Le persone compongono la relazione che li avvolge, li comprende, li contiene, li trasforma condizionandoli dall'esterno e stimolandoli dall'interno. La relazione allora diventa una realtà fra i due o più, nata e alimentata dal loro essere e dal loro agire e, a sua volta, alimenta il loro essere e il loro agire, li aiuta a crescere e maturare in un dato modo e con una crescente profondità di vita.

Forse, arrivati a questo punto, conviene tentare di definire meglio la relazione e le sue modalità.

Lo farò più da sociologa che da antropologa. E dunque sposto la mia attenzione dalla persona alla società e prediligo l'immersione nelle relazioni sociali, oggetto stesso della sociologia. Sbirciando qua e là nella storia della sociologia troviamo alcune indicazioni che possono aiutarci a cogliere al meglio la natura e i modi della relazione.

Durkheim (1859-1917) afferma che sono le relazioni sociali che danno vita ai fatti sociali e all'integrazione sociale. Interagendo fra loro gli individui costituiscono una realtà che non può essere spiegata né da fattori biologici, né psicologici; è la relazione tra gli individui che dà vita ai “fatti sociali”.

Un altro gigante della sociologia, Max Weber (1864-1920), introduce nella comprensione della relazione sociale il concetto di *reciprocità*. La società – egli afferma – nasce dove vi sono due o più soggetti che reciprocamente si scambiano azioni significative. Allora, secondo Weber: “Per relazione sociale si deve intendere un comportamento di più individui instaurato reciprocamente, secondo il suo contenuto di senso e orientato in conformità... Si richiede quindi, come caratteristica concettuale, un minimo di relazione reciproca dell'agire di entrambe le parti” (Weber, 2003, p. 78).

Ma è Georg Simmel (1858-1918), il grande sociologo tedesco, a fregiarsi del titolo di sociologo della relazione.

Per lui la società è relazione, “essa – scrive – esiste là dove più individui entrano in azione reciproca. Quest'azione reciproca sorge sempre da determinati impulsi o in vista di determinati scopi”. Per Simmel l'azione reciproca di individui separati non costituisce un sociale se non nasce un'unità tra le parti.

Si può capire allora perché il sociologo tedesco individua nel sentimento di gratitudine uno dei collanti più forti della società e – secondo lui –, se venisse a mancare, la società si sfalderebbe. La gratitudine sarebbe quel filo che ci tiene uniti.

Passando dai classici ai moderni e contemporanei, si può addirittura parlare di svolta relazionale.

Alcuni sociologi vedono la relazione non solo come oggetto della sociologia ma come un nuovo paradigma, ovvero come una chiave di conoscenza e di interpretazione di tutti i fenomeni sociali.

Pier Paolo Donati arriva ad affermare: “Benché la relazione sociale abbia sempre avuto un posto preminente nella sociologia fin dal suo sorgere essa non è mai stata veramente tematizzata e analizzata in se stessa in modo centrale, diretto e compiuto. Si può infatti dire che la gran parte dei sociologi (...) raramente ha fatto della relazione

¹ M. HORKHEIMER – T.W. ADORNO, *Lezioni di Sociologia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1966, pp. 53-54.

sociale una chiave essenziale e focale di lettura dei fenomeni nel senso di elaborare una specifica sociologia come ‘teoria delle relazioni sociali’ ”².

Per il Donati la relazione “è la categoria fondamentale dell’essere e dell’agire della società, in quanto si intende quest’ultima come campo delle relazioni intersoggettive e strutturali di comunicazione in tutte le sue possibili forme”³.

La centralità della relazione nel pensiero di Donati lo porta a definire l’uomo come “essere relazionale per eccellenza” oppure “sospendete la relazione-con-l’altro e avrete sospeso la relazione-con-il-sé”. Di conseguenza la società praticamente non esiste se non “in relazione”. Scrive: “L’assunzione fondamentale della sociologia relazionale, (...) è: ‘all’inizio c’è la relazione’ (...), la relazione è la ‘molecola del sociale’ ”⁴.

Il francese Alain Touraine proclama senza ombra di dubbio che l’oggetto della sociologia non è lo studio della società ma le relazioni sociali, “tutte le relazioni sociali, per quanto diverse siano le une dalle altre, perché l’oggetto della sociologia non è una cosa, ma un’operazione: fare apparire le relazioni dietro le situazioni”⁵. E’ così che la sua visione sociologica è profondamente basata sulla relazione sociale.

Infine – per concludere questa breve carrellata – il sociologo belga Guy Bajoit.

Per lui la “relazione sociale” è un nuovo paradigma in sociologia che però non va a porsi accanto agli altri (per lui sono quattro: integrazione – alienazione – competizione – conflitto), ma deve integrarli tutti.

La relazione non è solo l’oggetto della sociologia, ma ne è il suo stesso strumento di analisi.

Considerata la centralità e l’importanza della relazione nelle scienze umane, mi sembra addirittura banale pervenire ad una domanda, ad un interrogativo: le relazioni sono date o si costruiscono?

Così come si accenna alla persona come una realtà sempre in divenire, così le relazioni si “confezionano”. E per farlo bisogna desiderarle, volerle ad ogni costo, inseguirle.

La società in cui viviamo non è molto generosa nell’attribuire alle relazioni un posto di rilievo. E’ abbastanza usuale il riferimento ad un individualismo convinto. Si punta se non tutto, molto, sull’affermazione dell’io, della propria identità, sul possesso di una personalità forte e su questo sentiero si giunge alla ricerca del successo personale, della carriera, del possesso dei beni materiali e no.

A me sembra che la vita sociale, la vita relazionale sia più subita che desiderata, più organizzata che ricercata liberamente. Ne è prova la crisi che investe la società civile nelle sue articolazioni relazionali: la famiglia, la scuola, le istituzioni culturali. Per cui quando si parla delle relazioni è per enfatizzare la presenza, se non la necessità, di relazioni competitive, concorrenziali, antagonistiche, conflittuali, addirittura contrapposte e litigiose. Per non dire delle relazioni negate, rotte, spezzate, lacerate, scompagnate, tradite.

Ci sono i teorici di questo tipo di relazioni; costoro accentuano l’esistenza del conflitto – che non si può negare – come l’ottimo per una vita sociale dinamica e creativa.

Si sente il bisogno di una cultura della relazione. In altre parole, bisogna spendere risorse e impegno in una attività di educazione, di formazione alla relazione. Il che implica anche uno sforzo di conoscenza, di approfondimento della relazione stessa nelle sue

² P.P. DONATI, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli, 1993, p. 237.

³ *Idem*, p. 244.

⁴ P.P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 25-28.

⁵ A. TOURAINE, *Per la Sociologia*, Einaudi, Torino 1978, p. 20.

dinamiche e modalità. Allora saremo più capaci e più in grado di apprezzare gli effetti, i prodotti delle relazioni costruite e vissute. E davanti alle scelte che siamo sempre più spesso chiamati a fare, tra avere delle cose e costruire relazioni, forse l'elezione sarebbe più facile.

In questa seconda parte della mia conversazione vorrei indicare alcune dinamiche relazionali che mi sembrano indispensabili per costruire relazioni significative e piene di senso.

La reciprocità

Abbiamo visto prima come già Weber indica la reciprocità come un dinamismo della relazione sociale. Lo stesso fa Simmel, per il quale la relazione sociale è relazione reciproca.

La relazione va dunque intesa come interazione, inter-azione, ossia azione reciproca. La reciprocità è elemento indispensabile della relazione.

“Per Simmel il fenomeno sociale non è una emanazione di un soggetto e neppure di un sistema astratto più o meno posto a priori. Il sociale è il relazionale in quanto tale, ossia l'azione reciproca in quanto inter-azione che produce, si incorpora e si manifesta in qualcosa che, pur non visibile, ha una sua “solidità”⁶.

I due soggetti che compongono la relazione reciproca danno vita a una “realtà nuova” che li contiene ma li supera e che ha vita propria al di là degli elementi da cui deriva.

Simmel spiega come si costituisce questo processo:

“La vita della società consiste nelle relazioni reciproche dei suoi elementi, relazioni reciproche che in parte si sviluppano in azioni e reazioni momentanee ed in parte si consolidano in strutture definite: in uffici e leggi, ordinamenti e proprietà, lingua e mezzi di comunicazione. Tutti questi effetti sociali reciproci nascono sulla base di determinati interessi, scopi ed impulsi. Questi formano, al tempo stesso, la materia che si realizza socialmente nello stare insieme degli individui l'uno accanto all'altro, l'uno per l'altro o l'uno con l'altro”⁷.

Nel linguaggio della sociologia si sta parlando di una realtà che trascende l'io e il tu per diventare un noi che si esprime nella relazione reciproca.

Mounier azzarda a dire: “Una comunità è una Persona nuova che unisce diverse persone, legandole nell'intimo.”

Ogni relazione autentica è anche relazione con questa Persona nuova:

“Due esseri che si amano attraverso queste profondità arrivano veramente a formare con le loro due persone una persona nuova. E quando le persone sono molte, quando sono centomila non si ha vera comunità se non raggiungendo una fusione simile a quella che lega due persone. Una comunità è una Persona nuova”⁸.

Siamo arrivati ad un punto in cui non è più possibile non fare riferimento alla fonte evangelica dove il Signore Gesù propone ai suoi discepoli una sorta di reciprocità nell'amore che conduce dritto dritto ad una realtà nuova: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”

⁶ P.P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, op. cit. p. 46.

⁷ G. SIMMEL, *La religione*, Roma 1994, p. 68.

⁸ E. MOUNIER, *Revolution personaliste et communautaire*, cit. in Emmanuele Mounier, *Persona e umanesimo relazionale*, Las, Roma 2005, p. 40.

(Gv 13,34) e “Perché dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20).

Questo collegamento non ha il significato di inserire nel nostro discorso un banale “vogliamoci bene” ma di individuare nell’amore l’essenza stessa dell’essere e dunque delle sue relazioni. Scoperta e stupore che diventano sempre più rare. Per questo mi piace qui sottolineare le parole con cui Pitirim Sorokin, il grande sociologo russo, inizia l’opera della sua maturità, “The Ways and Power of Love”, recentemente tradotto in italiano da Città Nuova con il titolo “Il potere dell’amore”:

“Qualunque cosa possa accadere in futuro so di aver imparato tre cose che rimarranno per sempre ferme convinzioni del mio cuore e della mia mente. La vita, anche la vita più dura, è il bene più prezioso, bello, meraviglioso e miracoloso del mondo. Il compimento del proprio dovere è un’altra cosa stupenda che rende felice la vita e questa è la mia seconda convinzione. La terza è che la crudeltà, l’odio, la violenza e l’ingiustizia non possono mai, e mai potranno portare ad una rinascita psicologica, morale o materiale. L’unica via per raggiungerla è la nobile via dell’amore creativo e generoso, non solo predicato ma anche coerentemente vissuto”⁹.

In altre parole, l’amore ci permette di scoprire l’*altro* che la reciprocità esige, con sentimenti e volontà di simpatia, di armonia, di sintonia, di accordo, di favore, di amicizia.

E’ ben vero che non ogni relazione può o deve arrivare a queste profondità. Forse neanche lo richiedono. Ma nulla ci impedisce di puntare a traguardi positivi.

Il dono

Nell’ambito sociologico vigono due paradigmi abbastanza noti: l’individualismo metodologico e l’olismo collettivista. Ebbene oggi il dono viene proposto dai sociologi del MAUSS – Movimento antiutilitaristico nelle scienze sociali – addirittura come un “terzo paradigma”¹⁰, che risponde ai paradigmi sopra indicati con una logica di libertà e gratuità nei suoi tre momenti costituiti: dare, ricevere, restituire.

Il dono si presenta perciò da un punto di vista sociologico, ma non solo, come un concetto forte e innovativo di riferimento per la descrizione, la comprensione e l’interpretazione della dinamica delle relazioni sociali.

Secondo il Gasparini il dono “ci riporta inevitabilmente alla concretezza di un rapporto sociale, ad una forma di interazione e di relazionalità tra attori (persone, esseri umani) che si configura diversamente da quello dello scambio utilitaristico o di mercato e che pure può alludere a contenuti ben diversi tra loro. Il dono contiene un ineliminabile risvolto di socialità e di relazionalità; e in esso è presente una concretezza di espressione e di conseguenze, anche indipendentemente dagli orientamenti interni – ad esempio caritatevoli, filantropici o “interessati” di chi lo pone in essere”¹¹.

Senza poter entrare qui nelle distinzioni dei motivi e delle cause che può avere il dono, mi sembra importante rilevare con il Gasparini che “accettare un dono può diventare a sua volta un dono: dono del legame che altri offrono di instaurare con noi, al limite anche per obiettivi spuri o diversi da quelli della gratuità. Del resto fare, ricevere e restituire il dono rappresenta il nocciolo dell’esperienza dell’affettività, dei legami affettivi

⁹ P.A. SOROKIN, *Il potere dell’amore*, Città Nuova, Roma 2005, p. 35.

¹⁰ A. CAILLE’, *Il terzo paradigma – antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

¹¹ G. GASPARINI, *Elementi per una sociologia del dono*, in AA.VV., *Il dono – tra etica e scienze sociali*, Ed. Lavoro, Roma 1999, pp. 17-18.

profondi che si possono esprimere in termini fisici, psicologici e spirituali: in essi c'è un continuo squilibrare e squilibrarsi del dono, che trova manifestazioni sempre rinnovate e spesso ampliate.

Ricevere il dono è anche molto spesso – come indica Simmel (...) – all'origine di un atteggiamento e di un'esperienza di gratitudine, creatrice di coesione sociale e anche di possibili comportamenti innovativi, come sono quelli che dilatano il dono ricevuto in doni fatti anche ad altri”¹².

Il messaggio e l'esperienza cristiana arricchiscono il dono di nuova essenza e di nuovi significati.

Dio è il donatore per eccellenza, Colui che tutto dona sino al dono del Figlio suo. Gesù a sua volta si dona a noi sino al dono della vita e ci invita continuamente ad entrare nella dimensione del dono. Dono poi che per Egli è sinonimo di amore. Il dono non è altro che *amore in atto*, che non solo non si chiude ma è di per sé diffusivo. L'amore richiede il dono, chiede ad ogni attore sociale, individuale o collettivo, di trasformarsi e di agire come un donatore.

Una espressione di Chiara Lubich illustra bene questa realtà:

“Ho sentito che sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre”¹³.

L'essere umano dunque è un essere per il dono e questa sua qualità viene trasferita in tutti i legami e in tutte le relazioni in cui esso è coinvolto.

La comunione

La categoria “comunione”, sebbene ancora non molto conosciuta, va guadagnando terreno ed emergendo come un concetto molto ricco e con molte valenze.

Essa è ovviamente anzitutto categoria che trova largo uso e cittadinanza nell'ambito della *spiritualità* e della *teologia*, anzi, della *mistica cristiana*. In questo senso si può asserire che la comunione trova la sua fonte generatrice nella comunione di vita di Dio stesso, nel suo essere Trinità, comunione d'amore tra Persone.

La comunione trinitaria è dunque il fondamento ontologico di ogni forma di comunione tra gli uomini, come sostanza e come vita. Ed è così che diventa categoria *antropologica*.

Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* afferma: “Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano (...). Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, Uno in Tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola *comunione*” (n. 40).

L'insigne teologo Klaus Hemmerle, già vescovo di Aquisgrana, sottolinea e spiega questo rapporto, questa relazione tra la divinità e l'umanità: “Il nostro essere personale è assunto nella comunione di vita e di amore, tra Padre, Figlio e Spirito; ma con ciò io e soltanto io non posso più rappresentare il punto di partenza e il punto finale del mio

¹² G. GASPARINI, op. cit., pp. 45-46.

¹³ C. LUBICH, *Spiritualità dell'unità e vita trinitaria*, in “Nuova Umanità” 151 (2004), pp. 15-16.

essere, ma posso vivere l'esistenza trinitaria soltanto nella reciprocità del "noi", che tuttavia non dissolve l'io e il tu, ma li costituisce" ¹⁴.

Ma la categoria comunione ricorre anche fuori del contesto religioso. In questo senso, direi, laico, comunione significa unione intima, vivente unità che tende a realizzarsi nella fusione delle anime, nella perfetta convergenza degli intenti, nel compimento di un processo di unificazione.

Per fare solo un esempio il laicissimo filosofo Jean Paul Sartre parla del "gruppo in fusione", là dove avviene una esperienza di uomini che lottano per comuni rivendicazioni e non per interessi di parte. In questa lotta, secondo il filosofo francese, nasce una fraternità nuova e assoluta, il gruppo entra in fusione e il singolo assume il punto di vista stesso del gruppo ¹⁵.

Mi sembra evidente che, anche non considerando il fondamento spirituale – ma anche considerandolo –, la convivenza sociale relazionale si compie pienamente nella comunione.

La comunione è categoria *sociologica*.

In una delle sue opere fondamentali Georges Gurvitch compie una profonda analisi sulla manifestazione della socialità derivata dalla parziale fusione dei soggetti. Secondo il grado, l'intensità e la profondità di questa fusione, egli distingue tre forme di socialità, da lui chiamate: un "Noi". Queste tre forme sono: la Massa, la Comunità e la Comunione. Egli poi descrive abbondantemente le relazioni che si compiono all'interno del "noi" tra gli Io, i Lui e gli Altri.

"Un 'noi' (come 'noi francesi', 'noi militanti sindacalisti', 'noi studenti', 'noi genitori') – egli scrive – costituisce un tutto irriducibile alla pluralità dei suoi membri, una nuova unità indecomponibile, in cui tuttavia l'insieme tende ad essere immanente alle parti, e le parti immanenti all'insieme. Questa immanenza reciproca, che potrebbe anche definirsi come una partecipazione vicendevole dell'unità alla pluralità e della pluralità all'unità può assumere forme assai diverse nei differenti Noi" ¹⁶.

La comunione rappresenta il grado massimo d'intensità di partecipazione, di forza di attuazione e della profondità di fusione dei "Noi". Si tratta a ben vedere del "Noi" più profondo, dove la fusione è massima e "riunisce le profondità più personali e più intime degli Io e degli Altri, nessun aspetto delle quali resta al di fuori della partecipazione e dell'integrazione nel Noi" ¹⁷.

E' interessante sottolineare come in questa visione comunionale, le persone che compongono la comunione conservano le loro identità, vengono sostenute nella loro assunzione di responsabilità e autonomia di giudizio, ma allo stesso tempo sperimentano una vera e propria liberazione da anguste prospettive particolariste.

"La comunione può così comparire come il 'luogo' della liberazione, cioè del raggiungimento della libertà nel suo senso più pregnante, come rimozione d'ogni impedimento alla realizzazione della persona, perché questa richiede al tempo stesso l'esperienza di comunione e la permanenza nella propria identità" ¹⁸.

¹⁴ K. HEMMERLE, *Partire dall'unità*, Città Nuova, Roma 1998, p. 45.

¹⁵ Cf. J.P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, Milano 1965, vol. II, p. 40.

¹⁶ G. GURVITCH, *La vocazione attuale della sociologia*, Il Mulino, Bologna 1965, p. 165.

¹⁷ *Ibidem*, p. 207.

¹⁸ M. BUZZONI – A. RIGOBELLO, *Società, comunità, comunione*, in AA.VV., *Lessico della Persona umana*, Ed. Studium, Roma 1986, p. 240.

La comunione ancora trova spazio come categoria *giuridica* all'interno del cosiddetto Diritto Sociale che deriva direttamente dal funzionamento dei gruppi sociali.

Gurvitch – che era anche un giurista – è stato colui che meglio ha compiuto l'opera di sistemazione della tradizione che sfocia nel Diritto Sociale, da lui denominato pure Diritto di Comunione.

Secondo lui, il Diritto Sociale o di Comunione si riferisce, ha a che vedere con un “tutto”, ovvero una realtà sociale che costituisce una “totalità attiva reale” perché “incarna un valore positivo extra-temporale. Il Diritto di Comunione non solo integra il “tutto” nel senso di regolamentare la sua vita interiore, indipendentemente dal fatto che il “tutto” sia organizzato o rimanga in-organizzato, ma anche è il “tutto” stesso che guida il Diritto Sociale mentre esprime i valori che incarna la comunità sottostante, la comunità i cui membri compongono questa “totalità”.

Si può dunque dire che il Diritto di Comunione e la Comunione trovano l'uno nell'altro, rispettivamente, la propria giustificazione.

La comunione assurge anche a categoria *economica* con l' “Economia di Comunione” . Essa è un progetto economico lanciato da Chiara Lubich, fondatrice e presidente del Movimento dei Focolari, in Brasile nel 1991 e che poggia su due colonne portanti: la comunione, la condivisione degli utili dell'impresa con i bisognosi e l'inserimento della comunione nelle relazioni economiche.

Se il primo elemento esige il superamento della cultura dell'avere per assumere la cultura del dare, il secondo implica lo scavalco della razionalità formale o strumentale e l'assunzione di una mentalità di comunione.

Le aziende che aderiscono al progetto EdC. stanno enucleando delle linee di condotta del e nell'impresa che ruotano attorno al concetto di comunione come essenza delle relazioni aziendali all'interno (con i lavoratori, clienti, fornitori, ecc.) e all'esterno (con il fisco, il territorio, la concorrenza, ecc.). Tutto ciò implica privilegiare nei rapporti interpersonali, le motivazioni, i valori, e dare enfasi a tematiche come la gratuità, la fiducia, ecc.

Reciprocità, dono, comunione sono solo alcuni elementi che possono esprimere una serie di dinamiche correlate che arricchiscono, danno unicità e ulteriore senso alla relazione stessa.

Sono ben consapevole di aver lasciato aperta una domanda molto importante: queste dinamiche e questi valori si addicono anche ai rapporti istituzionali, o rimangono nell'ambito delle relazioni interpersonali, faccia a faccia, amicali?

Non credo di aver a mia disposizione altro tempo, ma possiamo prendere in considerazione l'argomento nel dibattito che seguirà.

Ringrazio di cuore per la vostra attenzione e mi auguro di aver provocato quanto meno l'interesse e la curiosità intorno ad una tematica – la relazione – che diventa sempre più centrale e decisiva nel nostro vivere sociale.